

## TESTIMONIANZA

di Carlo Azeglio Ciampi

Gli studi raccolti in questo volume si aggiungono alla ormai ricca bibliografia sui distretti industriali italiani. Una letteratura certamente ricca, sicuramente non ridondante poiché l'analisi economica si è via via applicata a investigare con le categorie che le sono proprie una realtà di cui l'evidenza empirica si incarica di segnalare le tendenze evolutive. Più di recente alcuni si interrogano sulla validità del modello distrettuale, per lo meno nella forma che ne ha caratterizzato l'affermazione e lo sviluppo negli anni settanta, divenuto, potremmo dire, la *griffe* del sistema produttivo italiano.

Basta scorrere l'indice del volume per rendersi conto che i lavori che lo compongono guardano tutti alle prospettive del modello distrettuale alla luce delle "novità" sopravvenute, che hanno fatto prepotentemente irruzione nello scenario economico mondiale, ora tanto più vasto e con nuovi attori in ruoli da protagonisti rispetto a quello con cui si confrontavano i distretti degli anni settanta. Quelle novità, ormai non più tali, si chiamano globalizzazione dei mercati, rivoluzione tecnologica, economie emergenti.

Alle analisi degli economisti spetta di indicare e valutare le prospettive dell'esperienza distrettuale, anche alla luce della recente ripresa delle esportazioni italiane, che dalla seconda metà del 2006 conoscono ritmi di aumento non molto lontani da quelli del commercio mondiale. Occorrerà capire, pertanto, se siamo in presenza di un andamento congiunturale o se, viceversa, la dinamica delle esportazioni è l'effetto di un processo strutturale che sta cambiando i tratti del nostro sistema industriale.

Il tempo in cui mi occupavo di questi temi in prima persona appartiene al passato remoto, ma lontano è anche quello in cui seguivo questi argomenti con responsabilità di coordinamento e d'impulso alla ricerca economica. Da allora la bibliografia a cui facevo cenno si è accresciuta di contributi anche profondamente innovativi rispetto alle prime analisi del fenomeno dei distretti; la ricerca e il dibattito accademico sul fenomeno distrettuale hanno varcato i confini nazionali: l'originalità di questa esperienza è divenuta un caso di studio. Da Presidente della Repubblica nel

corso delle visite nelle “cento province” italiane ho avuto più di un’occasione di osservare dal “vero” ciò che in passato avevo studiato o fatto studiare agli economisti del Servizio Studi della Banca d’Italia.

Da quelle osservazioni ho tratto alcune considerazioni di ordine generale; non hanno le pretese analitiche del ragionamento economico; non muovono dalle categorie dell’analisi sociologica. D’altra parte, forse per l’angolazione da cui mi sono sempre trovato a guardare alle questioni economiche, resto anche convinto che “l’evoluzione di un’economia è la risultante di componenti cicliche, strutturali, istituzionali, fra di loro interdipendenti più di quanto, nella necessità di distinguere, riconosca l’analisi”. Le mie sono semplici riflessioni personali: si basano sull’osservazione di alcune realtà locali, su incontri con operatori economici, amministratori e semplici cittadini. Se proprio si vuole rintracciarne le ascendenze culturali, queste vanno piuttosto ricercate nella lunga, assidua frequentazione dell’economia e soprattutto della politica economica; in una non sopita, giovanile passione per la storia e per i suoi metodi d’indagine; infine, non sembri spiegazione peregrina, nell’attaccamento tenace alla nostra realtà nazionale, che anche per condizione anagrafica ho visto mutare radicalmente e nel contempo conservare immutate certe caratteristiche.

Dal “modello adriatico” al Tarì di Marcianise, dal distretto delle piastrelle a quello delle calzature, dal distretto del mobile all’Etna Valley mi sembra di poter dire di aver dovunque ritrovato sullo sfondo, alle origini di queste esperienze, pure diverse tra loro, l’intera gamma delle “virtù” nazionali; quanto ai “vizi”, laddove hanno trovato, se non correzione, temperamento, il successo non è mancato.

All’origine del fenomeno distrettuale quasi sempre c’è un processo d’industrializzazione dal basso, dove gli imprenditori di prima generazione più che un progetto preciso, un traguardo da raggiungere, avevano a loro disposizione quasi solo la loro voglia di intraprendere, mentre le risorse finanziarie erano spesso costituite dal risparmio generato dalle attività agricole. Avevano un riferimento saldo ad alcuni valori: la famiglia, come polo di aggregazione di solidarietà umane ed economiche e come prima scuola di formazione civile. L’impresa poi non era sentita estranea al contesto locale, al contrario era circondata da un costante consenso sociale. Fin qui le origini, dove sono evidenti alcuni tratti del carattere nazionale: laboriosità, senso della famiglia, spiccata individualità che associa anche estro, fantasia, creatività: il risultato di questa combinazione è compendiatore nell’espressione *Made in Italy*, ovunque nel mondo sinonimo di gusto, di eleganza, di eccellenza nella qualità.

Lo scenario, però, abbiamo visto, è mutato: soprattutto l’Oriente del mondo, con la forza della demografia, lo slancio e la determinazione, talora l’aggressività, propri dei *late comers*, e purtroppo spesso anche con un deficit di tutela sociale e di garanzie democratiche rappresenta per molte produzioni dei nostri distretti una sfida competitiva difficile da vincere

con le armi tradizionali. Occorre allora fare un balzo in avanti, un serrare le fila, mettendo in campo tutte le risorse necessarie a “fare sistema”, probabilmente si tratta di “coltivare” aspetti in generale meno connaturati al nostro carattere. È necessario allora rafforzare disciplina e rigore organizzativo. Bisogna saper collaborare, superando anche eventuali rivalità e spirito di contesa: tutto ciò è indispensabile per affrontare l’ingresso in mercati vasti e lontani, che non ci propongono solo nuovi concorrenti, ma anche moltitudini di nuovi clienti. Ci vuole coordinamento delle iniziative, pubbliche e private; bisogna darsi una “regia comune”.

Infine, credo sarebbe utile ritrovare anche lo spirito dei primi imprenditori distrettuali. Non penso sia retorica parlare in proposito di capacità di sognare, essi seppero in molti casi realizzare i loro sogni. Per realizzare i sogni bisogna fare dei progetti; per realizzare i progetti bisogna saper lavorare insieme. Occorre sapersi dare degli obiettivi, porsi delle scadenze per la realizzazione dei progetti e controllarne periodicamente il grado di avanzamento. Ecco che torna quindi la necessità di rafforzare la capacità di collaborare, lo spirito di squadra, la disciplina organizzativa. Tutto questo presuppone in primo luogo fiducia in se stessi, richiede spirito di iniziativa e tenacia nell’impegno. La fiducia in se stessi si autoalimenta con i risultati ottenuti; iniziativa e tenacia non sono mai mancate alle nostre genti; una ritrovata fiducia potrà corroborarle.